

Giornate Bormiesi di Cardiologia



Lezioni magistrali

Tavole rotonde
(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Lezioni magistrali

Tavole rotonde

(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena



*Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie:
nuove acquisizioni di fisiopatologia, clinica e terapia medico-chirurgica*
13/16 aprile 2010

Un grammatico filosofo alle prese con il dialetto

Michele Prandi

*Prof. Ordinario di Linguistica Generale
Università degli Studi di Genova*

Ogni gruppo ha un rapporto diverso con il suo dialetto. Mi aveva colpito, quando insegnavo in Romagna, la fioritura di poeti dialettali di livello elevato, assolutamente non vernacolari e men che meno folclorici, da Tonino Guerra a Raffaello Baldini, al mio collega Giovanni Nadiani. Tra i *runchet*, i castagneti e le abetaie di Valtellina, viceversa non c'è traccia di poesia. In compenso, si scrivono più dizionari e raccolte di toponimi che nel resto d'Italia e nella Svizzera italiana. Sono due modi molto diversi ma altrettanto meritevoli di costruire un monumento alla propria lingua.

In Valtellina, a differenza di quanto accade in altre regioni più ricche – penso in particolare al Canton Ticino e al Trentino – il lavoro di redazione di dizionari e di raccolta di toponimi non rientra in un progetto finanziato dai poteri politici, ma è prevalentemente opera di volontari colti e motivati, in qualche caso anche dotati di una buona formazione linguistica.

In assenza di decisioni politiche e di finanziamenti mirati, il segreto della fioritura è, oltre che nella diffusa motivazione dei singoli, nella costante opera di promozione e nella guida spirituale, se mi si concede il gioco di parole, di uno studioso di vaglia di origine valtellinese, don Remo Bracchi. Ed è proprio a don Remo che va la

mia gratitudine per avermi coinvolto nell'impresa.

Tradizionalmente, lo studio del dialetto si è concentrato soprattutto su due aspetti: i suoni linguistici, nella loro evoluzione storica e nella loro distribuzione geografica, e il vocabolario, cioè il significato delle parole. E all'interno del vocabolario, l'attenzione prevalente va al rapporto tra le parole, gli oggetti della vita materiale e il patrimonio di usanze, credenze e tradizioni di cui la lingua conserva fedele le tracce. L'etimologia come praticata dal campione della dialettologia nelle nostre Valli, don Remo Bracchi, è la sintesi di questo atteggiamento verso le parole: è ricerca delle motivazioni dei significati e delle loro derive storiche nel patrimonio etnografico della comunità, nella sua cultura materiale, nel vissuto condiviso delle grandi scansioni della vita dalla nascita alla morte, nelle sue storie e leggende. Monumento di questo stile di ricerca è il volume recente *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera* (2009).

Scambiando il reale per il razionale, per molti anni sono stato convinto di non avere molto da dire sul dialetto: filosofo convertito alla linguistica, privo della tipica formazione storica ed etnografica dei glottologi, mi sentivo lontano dagli interessi prevalenti dei dialettologi. Nello studio dei suoni della lingua, le mie conoscenze sono di seconda mano. Inoltre, più del rapporto tra le parole e le cose, mi ha sempre attirato l'architettura delle espressioni complesse, vere cattedrali nelle quali le strutture della forma e le strutture del pensiero collaborano a uno scopo comune. Don Remo, semplicemente, mi ha fatto capire che se lo studio del dialetto era lontano dai miei interessi scientifici era solo perché i linguisti come me non applicavano al suo studio le loro competenze. E il circolo vizioso si è rotto.

Al passaggio del millennio, per favorire l'integrazione tra ricercatori volontari e i docenti di discipline linguistiche legati per nascita o per interesse professionale alla Valle, è nato l'*Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca*¹ nel quale sono stato cooptato fin dalla fondazione. E ricordo l'idea lanciata quel giorno – l'idea di mettere più grammatica nei dizionari, raccolta con competenza e passione da un giovane studioso con una

¹ <http://associazioni.provincia.so.it/idevv/home.htm>

solida formazione linguistica e etnografica, Emanuele Mambretti, autore di un monumentale dizionario di Livigno, felicemente in uscita.

Dal mio incontro con il dialetto sono nate due linee di ricerca: l'ossatura grammaticale delle voci dei dizionari, appunto, e l'organizzazione linguistica dello spazio. I due ambiti hanno rilevanza e orientamento opposti. Il primo, applica all'ambito ristretto del dialetto modelli elaborati dalla linguistica generale. Il secondo, si serve del caso particolare del dialetto per illustrare un dato che si è estinto nelle lingue a grande diffusione: il rapporto vitale con un territorio dalle caratteristiche morfologiche specifiche.

1. La grammatica nei dizionari

Anche quando studia la forma delle parole, la grammatica ha di mira la struttura delle espressioni complesse – di quelle cattedrali di forme e di concetti che sono le frasi. Pensiamo alla categoria di *caso* come affiora dai nostri ricordi scolastici di latinisti in erba. Il caso è una modificazione regolare della struttura di certe parole – in primo luogo dei nomi, e poi, grazie ai meccanismi di concordanza, anche degli aggettivi e dei determinanti, che ruotano intorno ai nomi. Tuttavia, sarebbe un errore pensare al caso come a una proprietà della parola isolata. Anche se appartiene alla parola su un piano puramente formale, il caso ha la funzione di segnalare il posto che la parola ha nella costruzione: per esempio di soggetto o di complemento oggetto. Anche il fulcro dello studio millenario della grammatica, e cioè la classificazione delle parole nelle cosiddette parti del discorso – nomi, verbi, articoli, aggettivi e così via – è un tentativo di trovare la logica che presiede all'inserimento delle diverse classi di parole nelle costruzioni complesse. La stessa locuzione *parti del discorso* viene da una forma greca che significa «parti del pensiero articolato», cioè della frase. E con questo arrivo al punto: nel loro rapporto con le costruzioni, le diverse classi di parole hanno posizioni e funzioni diverse, e queste differenze influenzano profondamente il loro significato.

Nella costruzione della frase, ci sono parole che giocano un ruolo

attivo, e parole che si limitano a un ruolo passivo. Semplificando al massimo, e ferdandoci ai casi più rilevanti, è chiaro che il verbo ha un ruolo attivo, di propulsore, mentre i nomi si limitano a occupare posizioni già predisposte. Mentre il verbo prefigura una gerarchia più o meno complessa di relazioni, i nomi più tipici classificano tipi di esseri che possono occupare i suoi snodi. Con una suggestiva immagine presa dal teatro, il linguista francese Lucien Tesnière (1959) paragona la frase a un piccolo dramma, al quale il verbo fornisce il canovaccio e i nomi gli attori, detti argomenti. Un verbo come *nascere*, ad esempio, richiede solo il soggetto – un essere vivente – al quale attribuisce il ruolo di protagonista passivo. Tutti i nomi che classificano esseri viventi possono coerentemente occupare questa posizione. Un verbo come *potare* ha una struttura relazionale più complessa: richiede un soggetto, che è l'agente responsabile di un'azione, e quindi un essere umano, e un paziente, che ne subisce le conseguenze: una pianta domestica. *Insegnare* è ancora più complesso: oltre a un soggetto, agente responsabile, prende due complementi: un destinatario umano e un contenuto astratto.

La differenza tra parole che creano relazioni, come i verbi, e parole che classificano entità, come i nomi, ha ricadute evidenti sulla sintassi delle frasi, ma incide in modo altrettanto decisivo sul significato delle parole, e dunque sulla loro descrizione nei dizionari. Ecco perché bisogna portare la grammatica nei dizionari.

Nel significato di un nome che classifica, prevale il rapporto verticale tra le parole e le cose; la sua descrizione, dunque, cercherà di rendere esplicito il criterio di classificazione. La definizione di *pialla*, ad esempio, cercherà di esplicitare che cosa fa di una pialla una pialla: una pialla è uno *strumento da falegname, formato da uno scalpello inclinato incassato in un ceppo di legno; serve per spianare o lisciare le superfici di legno*.

Nel significato di un verbo, il rapporto orizzontale con gli argomenti – con il soggetto e i complementi – prevale sul rapporto verticale con le cose. Per definire il significato di *mangiare*, ad esempio, occorre sapere chi mangia che cosa – che il verbo prende per soggetto un essere umano o un animale e per oggetto un cibo. Un vegetale che assorbe nutrimento dalle radici non mangia ma *si nutre*. Un oggetto

inanimato – una pietra o un tavolo – né mangia né si nutre. Quando diciamo che *La ruggine mangia il ferro*, stiamo usando una diversa accezione del verbo, di origine metaforica. Inoltre, moltissimi verbi sono polisemici: hanno significati e usi diversi con argomenti diversi. Un verbo come *prendere*, per esempio, ha un significato diverso a seconda del contenuto del complemento oggetto: *prendere il pane* significa *comprarlo*, *prendere un bicchiere di vino* significa *berlo*, *prendere una medicina* significa *ingerirla*, *prendere il treno* significa *servirsene*, o *riuscire a salirvi*, *prendere un'autostrada* significa *imboccarla*... Il caso di *prendere una decisione* è ancora diverso: in blocco, il predicato significa più o meno «decidere».

Se applichiamo con coerenza questo semplice ragionamento alla redazione di un dizionario, le conseguenze sono enormi. I dizionari dialettali,² hanno sempre privilegiato il tipo di definizione valido per i nomi che classificano oggetti, come *pialla*. Il perché è ovvio: si tratta delle parole direttamente ancorate agli oggetti e ai contenuti della vita quotidiana, della cultura materiale e spirituale. Ora, questo modello è del tutto inadatto ai verbi. Per descrivere in modo corretto un verbo, lo sguardo si deve spostare dai contenuti materiali e culturali alla struttura grammaticale della lingua, un ambito tradizionalmente poco curato dai dialettologi. Per renderci conto di questo fatto, osserviamo un verbo – quello che traduce l'italiano *fare*.

Nel suo progetto di dizionario dei dialetti della media Garfagnana, Francesca Guazzelli segnala pochissimi verbi; l'equivalente di *fare* non compare nemmeno. Nel monumentale Dizionario etimologico grosino di Gabriele Antonioli e Remo Bracchi, *fär* occupa un po' meno di una colonna, poco più di *gat* – «gatto»; la voce segnala in ordine sparso alcuni dei significati principali servendosi dell'equivalente italiano, ed è in gran parte dedicata alle espressioni idiomatiche che contengono il verbo. Ma se cerchiamo di ricostruire la mappa dei significati del verbo dopo aver messo nel dizionario quel tanto di grammatica che occorre, l'orizzonte si apre come quando abbiamo raggiunto una vetta. A titolo di esempio, analizzerò il comportamento

² Questo vale anche i dizionari di lingua, con l'eccezione di Sabatini, Coletti (2002: III), che «incorpora in sé, nella trattazione stessa delle voci, l'intera grammatica della frase e la dimensione testuale della lingua» (corsivo degli autori).

del verbo *fà* nel mio dialetto nativo di Pendolasco, ora Poggiridenti.

Come i verbi tedeschi e inglesi, i verbi dei nostri dialetti possono combinare una sola radice con un ampio ventaglio di particelle, ottenendo verbi composti distinti. Anche *fà* crea una numerosa famiglia di verbi composti: *fa int*, *fa fō*, *fa sū*, *fa ġiù*, *fa dré*, *fa scià*, *fa vià*.

Dire che *fà* significa *fare* a questo punto non ha senso: è ovvio che non possiamo confrontare un singolo verbo italiano con tutta una famiglia di verbi diversi. Ma nemmeno per ognuno dei composti è sensato chiedersi qual è il significato prima di osservare i loro usi, la loro grammatica. Una descrizione esaustiva prenderebbe una decina di pagine – le pagine dedicate a *fer* da Mambretti nel suo dizionario di Livigno – ma qualche esempio rende l'idea.

Il verbo *fa fō* ha un uso intransitivo e uno transitivo, e in ognuno dei due usi, ovviamente, ha significati diversi. Nell'uso intransitivo, prende come oggetto un recipiente, e significa «perdere il contenuto liquido o fluido da una falla»: *La but la fa fō* significa «La botte perde». L'uso transitivo di *fa fō* è più complesso, perché accetta come complemento tre diverse classi di oggetti, con un significato diverso per ognuna: detto di un essere umano, significa «uccidere»; detto di un legume, significa «sbucciare»; detto di una bevanda, significa «versare nei bicchieri». In quest'ultimo uso, cambia anche la struttura grammaticale, perché oltre al complemento oggetto il verbo prende una meta – i bicchieri, appunto. Quando il vino si spilla dalla botte in un recipiente trasportabile, per esempio una bottiglia o un boccale, il verbo giusto è *Fà int*. Ma attenzione: *fas int* non è la forma riflessiva dello stesso uso, che attribuirebbe al vino una magica capacità di azione. Detto di persone, significa «fare conoscenza, entrare in confidenza vincendo un'iniziale ritrosia»; detto di un odore, «diffondersi in un luogo chiuso».

Osservando gli esempi, si potrebbe pensare che si tratti di casi estremi, che non riflettono il funzionamento generale del lessico, ma non è così. Il verbo transitivo *fà ġiù* significa «soffiare» se l'oggetto è il naso o il muco, e «strappare» se l'oggetto sono i diversi tipi di tralci improduttivi della vite – *i rùgnq* e *i fiō* nella terminologia estremamente accurata del dialetto. In quest'ultimo

caso, la costruzione si arricchisce della fonte: la vite dalla quale i tralci sono strappati. Il verbo *fà sù* significa «costruire» se l'oggetto è un edificio o un manufatto e «avvolgere» se parliamo di un filo. Ma se l'oggetto è il maiale, sintetizza tutta la catena di operazioni che va dalla macellazione alla preparazione dei salumi. Per inciso, questo uso di *fà sù* apre un'altra finestra. A differenza di un nome, un verbo non ha un rapporto diretto con il mondo delle cose, delle usanze e della cultura. Ma se è studiato nella complessità dei suoi usi come fulcro di costruzioni, il verbo ritrova l'aggancio con il mondo delle cose: collegato al maiale, *fà sù* racconta un capitolo complesso della vita contadina.

Ogni verbo, nei suoi diversi usi, produce una varietà enorme di espressioni idiomatiche, che funzionano in blocco come un singolo verbo, grazie a meccanismi di estensione metaforici o metonimici. Naturalmente, anche questo ricchissimo patrimonio di significati figurati può essere analizzato in funzione dei diversi usi sui quali ciascuna espressione si innesta. Nel suo uso idiomatico, ad esempio, l'espressione *fà sù 'l fil* assume il valore globale di un verbo intransitivo, e significa «morire». Il composto *fas indré*, «tirarsi indietro», acquista il significato traslato di «rinunciare a pretese» a partire da «arretrare» sulla base di uno schema cognitivo generale per cui *andare avanti* implica «acquistare» e *andare indietro* implica «perdere» (Lakoff, Johnson 1981; Lakoff, Turner 1989).

2. L'organizzazione linguistica dello spazio

Da un punto di vista metodologico, descrivere un dialetto non è molto diverso dal descrivere una lingua a larga diffusione come l'italiano. Ce ne siamo appena resi conto. C'è però un ambito nel quale gli strumenti elaborati a partire dalle lingue a larga diffusione sono inadeguati: si tratta dell'espressione linguistica del rapporto con lo spazio, che distingue in modo radicale i dialetti parlati su un piccolo territorio dalle caratteristiche morfologiche peculiari da qualsiasi lingua parlata su un territorio vasto e eterogeneo, come per esempio l'italiano. Che il rapporto con lo spazio di un dialetto ancorato a un piccolo territorio sia essenzialmente diverso da quello di una lingua

ad ampia diffusione è immediatamente intuitivo. Una lingua ad ampia diffusione non intrattiene un rapporto biunivoco con un territorio dalla morfologia specifica. Non avrebbe senso caratterizzare una lingua come l'italiano, che pure ha un suo territorio d'elezione circoscritto, come una lingua di montagna, di pianura o di collina. Un dialetto parlato a Bormio o a Ponte in Valtellina, viceversa, può essere legittimamente definito come una lingua di montagna, legata da un vincolo indissolubile a un ambiente geografico e umano dalla morfologia ben caratterizzata. Il problema, a questo punto, è capire se il rapporto inscindibile tra il dialetto e il suo territorio sia talmente intenso da lasciare una traccia indelebile nella grammatica stessa della lingua. L'osservazione dei dialetti, e in particolare dei dialetti alpini lombardi, mostra che la risposta a questa domanda è positiva: il rapporto specifico con un territorio ristretto si cristallizza nelle strutture della grammatica, e in particolare nella codifica degli strumenti lessicali e grammaticali destinati all'espressione delle relazioni spaziali. In una lingua come l'italiano, il francese o l'inglese, l'espressione linguistica delle relazioni spaziali conosce due sistemi di riferimento radicalmente distinti: uno oggettivo, ancorato alla geografia del mondo, e uno soggettivo, ancorato alla posizione contingente di un parlante per definizione mobile in un momento dato. Un esempio di riferimento oggettivo allo spazio è un'espressione come *a Bormio*; un esempio di riferimento soggettivo è un'espressione come *qui*. La posizione identificata da *a Bormio* è stabile nella geografia; la posizione identificata da *qui* è vincolata alla posizione del parlante nel momento in cui enuncia l'espressione. Il riferimento soggettivo allo spazio rientra nel fenomeno più generale al quale i linguisti hanno dato il nome di deissi, da un verbo greco che significa «indicare»: il sistema definito a partire dall'io, dal qui e dall'ora, che formano il centro di riferimento mobile, o *origo* (Bühler 1934), dal quale si irradiano i riferimenti allo spazio, al tempo e agli oggetti.³

Nelle lingue diffuse su un territorio esteso, l'organizzazione dello

³ La deissi è un fenomeno che ha fatto la sua irruzione negli studi linguistici a partire dal classico lavoro di Bühler (1934), seguito dai contributi di Benveniste (1956; 1959) e dalle ricerche di Conte (1988), fino a raggiungere una bibliografia imponente (per un bilancio si veda Da Milano 2005).

spazio è sottratta alla comunità, che ha perso in quanto tale ogni radicamento stabile, e si restringe al singolo parlante nel suo rapporto individuale con uno spazio generico: la deissi spaziale coincide con la deissi soggettiva, misurata da un *qui* mobile. Nei dialetti parlati su un territorio circoscritto e dalla morfologia peculiare, viceversa, è presente un terzo regime di riferimento allo spazio, né oggettivo né soggettivo, ma intersoggettivo: una forma di riferimento spaziale – di deissi – che possiamo definire ambientale. Il suo centro di irradiazione non coincide con la posizione contingente del singolo individuo, ma si radica in una mappa del territorio condivisa dalla comunità dei parlanti. Quando una lingua è parlata su un territorio molto vasto, come accade all'italiano, il campo dell'orientamento spaziale è come una mobile galassia. Ogni parlante, in ogni momento del tempo e in ogni punto dello spazio, identifica il centro del sistema di riferimento spaziale con la sua posizione contingente. Questo centro segue gli spostamenti imprevedibili del parlante come il guscio segue la chiocciola. Ma quando un dialetto è parlato su un territorio molto piccolo e dalle caratteristiche ambientali ben definite, dobbiamo riconoscere, accanto a un centro mobile, che segue il parlante, un centro che tende a fissarsi in un punto del territorio, tipicamente nel centro del paese o della frazione. Nella deissi ambientale, il sistema dell'orientamento spaziale diventa una specie di universo tolemaico che ruota intorno a un centro fisso.⁴

Il centro fisso dal quale si irradia la ragnatela delle relazioni spaziali è riconosciuto e fatto proprio dalla grammatica della lingua, come appare evidente se si osserva il comportamento dei nomi di luogo, o toponimi. Nella frase dialettale, un toponimo non occorre mai da solo, ma è necessariamente accompagnato da un avverbio di orientamento, che definisce la sua posizione rispetto a un centro. Nel mio dialetto, parlato in un villaggio a mezza costa del versante soleggiato della media Valtellina, un parlante, per dire che è stato *a Surana*, una frazione alta del paese, non può dire semplicemente *sum 'ndàc' a sūràna*, ma deve dire *sum 'ndàc' s'a (sü + a) sūràna*.

La frase *sum 'ndàc' a sūràna* è grammaticalmente scorretta,

⁴ Per una trattazione sistematica del problema rinvio a Prandi 2004 (Cap. 3, § 2.5.4); 2007. Per uno studio di casi, a Krier (1986), Levinson (1997) e Bickel (1997).

esattamente come lo sarebbe, in italiano, *sono andato Surana*. Quando descrive uno spostamento, il parlante non si limita a situare la meta nella geografia oggettiva; in più, deve segnalare la sua posizione in una mappa condivisa del territorio tracciata a partire dal centro ideale del paese: nel nostro esempio, l'avverbio *sü* precisa che Surana si trova in alto rispetto al centro del paese. Lo stesso accade quando si situa nello spazio un oggetto – *gh'o en brügliu s'a süràna* (*Ho un frutteto a Surana*) – o un avvenimento: *o truàt la marià s'a süràna* (*Ho incontrato Maria a Surana*).

A conferma del carattere sociale e non individuale, stabile e non mobile del centro di irradiazione, osserviamo che il riferimento spaziale si fissa senza tener conto della posizione effettiva del parlante al momento dell'uso. Un abitante di Pendolasco che si trovi fuori paese, magari più in alto di Surana, continuerà a collocare la frazione in relazione al centro del paese, per cui Surana sarà sempre *sü*, Montagna *fö*, il Piazza *int*, e così via. E quindi continuerà a dire, per esempio, *gh'o en brügliu s'a süràna*.⁵ In quel momento il parlante non è un individuo che occupa una posizione contingente nello spazio, ma un membro della comunità che condivide una mappa del territorio. Gli avverbi di orientamento sono cinque, e formano tre coppie di opposti, due delle quali condividono un termine: *sü*, *giù*; *int*, *fö*; *vi(a)*, *fö*. I criteri del loro uso si imparano sul campo, e esplicitarli non è facile. La dimensione che oppone *sü* e *giù* è sembra ovvia. Tuttavia, i due termini non si riferiscono solo alla dimensione verticale, ma anche alle posizioni «a monte» e «a valle» nel piano della valle principale dell'Adda, e quindi in una dimensione orizzontale. I termini *int* e *fö*, che significano «dentro» e «fuori» in riferimento a spazi chiusi come case o terreni, significano anche «a monte» e «a valle» in riferimento alle valli laterali,⁶ e «verso

⁵ L'opzione alternativa di localizzare Surana a partire dalla posizione reale del parlante - *gh'o en brügliu ġi'a süràna* - è probabilmente un fenomeno innovativo dovuto all'interferenza con il sistema di orientamento soggettivo dell'italiano, stando almeno alla percezione dei parlanti più anziani, oltre che alla mia intuizione.

⁶ È interessante osservare che sebbene le vallate laterali siano molto ripide non è necessariamente la dimensione verticale a essere pertinente, ma la dimensione *int* vs *fö*. A Pendolasco, per esempio, ci si riferisce in questo modo alla valle del torrente Rogna: *sum 'ndac' int 'l val de rügnà, el giuàñ l'è vègnit in fö dal val de rügnà*.

la montagna» e «verso il fiume» in riferimento alla valle principale dell'Adda. L'opposizione tra *vi(a)* e *fö* è elusiva e idiosincratca, ma presenta un valore principale abbastanza definito. Se immaginiamo il paese come una persona con le spalle appoggiate al versante retico e con lo sguardo fisso a sud, tutto ciò che si situa allo stesso livello sulla destra è *fö*, mentre tutto ciò che si situa allo stesso livello sulla sinistra, o al di là dell'Adda nella valle principale, è *vi(a)*. Quelle che seguono sono alcune combinazioni di avverbi di orientamento e toponimi: *s'int (sü+int) i runch*; *ǧi'a (ǧiù +a) sùndra*; *int al ciàz*; *ǧ'int (ǧiù+int) i infèren*; *f'a (fö +a) muntagna*; *v'a (vi(a) +a) trèšif*; *v'in (vi(a) + in) ciatéda*.

Finora abbiamo osservato l'associazione – obbligatoria – di avverbi di orientamento come *sü* e *ǧiù* e espressioni di luogo dal riferimento oggettivo come *a muntagna*. Gli stessi avverbi di orientamento, tuttavia, si combinano anche con gli avverbi appartenenti alla deissi soggettiva, centrata sul parlante: quella per intenderci che in italiano ruota intorno al *qui* e al *là*. Un avverbio come *lasù* è quindi un avverbio bidimensionale, che cumula una localizzazione centrata sull'ambiente – *sü* – e una localizzazione centrata sul parlante, che esprime distanza: *la-*. Come l'espressione spaziale oggettiva – per esempio *a sùràna* – l'avverbio *la-* non può essere usato da solo, senza l'avverbio di orientamento: come abbiamo *s'a sùràna*, abbiamo *lasù*.

La possibilità di costruire avverbi multidimensionali, che cumulano deissi soggettiva e deissi ambientale, una delle invenzioni più strabilianti del 'genio' dei nostri dialetti, varia moltissimo da un dialetto all'altro.

Nel mio dialetto natale, la formazione di avverbi multidimensionali è limitata, e si colloca al grado più basso della scala: il cumulo si ha solo con l'avverbio di distanza *la-*, e non ammette più di un avverbio di orientamento, scelto tra le forme *sü*, *ǧiù*, *int*, *fö*, *vi(a)*: *lasü*, *laǧiù*, *laint*, *lafö*, *lavi(a)*. Forme come **lafösü* o **laföǧiù* non sono ammesse. All'estremità opposta della scala si situano dialetti come quello di Grosio e di Montagna. A Grosio, la grande ricchezza di dimensioni spaziali e la possibilità di cumuli multipli dà luogo a un impressionante paradigma di sessantotto avverbi (si veda Bracchi 1995: 124; 1994

(2003 XLVI-XLVII)). Nelle frazioni orientali alte di Montagna, sulla sinistra idrografica del Davaglione, e in particolare a *ca vèrf* e *ca caštàlt*, è possibile sia combinare ciascun avverbio di orientamento con gli avverbi di vicinanza *chilò* e *qua-* e con gli avverbi di distanza *ilò* e *la-*, sia cumulare più avverbi di orientamento. La combinazione delle diverse strategie dà luogo a un elegante paradigma formato da quattro serie di avverbi bidimensionali e due serie di avverbi tridimensionali, opposti nella dimensione soggettiva della distanza:

VICINANZA bidimensionali		VICINANZA tridimensionali		DISTANZA bidimensionali		DISTANZA tridimensionali	
süchilò	quasù			s'ilò	lasù		
giuchilò	quağiù			ğ'ilò	lağiù		
intechilò	quaint			intilò	laint		
f0chilò	quafö	quafösù		filò	lafö	lafösù	
		quaföğiù				laföğiù	
vichilò	quavi	quavisù		vilò	lavi	lavisù	
		quaviğiù				laviğiù	
sciachilò				sciailò			

Nell'espore il funzionamento della deissi ambientale, abbiamo introdotto una semplificazione necessaria ma impegnativa: abbiamo immaginato un parlante più o meno fermo. Questa finzione, peraltro, corrisponde alla realtà storica di una comunità dialettale che si vive e si pensa stanziata nel suo territorio. Ma che cosa succede se uno si sposta?

Finché si descrive una relazione spaziale statica, i due sistemi di riferimento della deissi spaziale, quello soggettivo del *qui* e quello intersoggettivo del *sü*, *ğiù*, *int*, *fö*, *vi(a)*, coesistono pacificamente. In caso di movimento, il centro dell'orientamento soggettivo, cioè la posizione contingente del parlante, e il centro dell'orientamento ambientale possono dissociarsi, entrando in conflitto. Espressioni come *vegni ği'a sùndra* – «Vengo giù a Sondrio» – *l pa l'è vegnit ğiu*

da sūràna – «Il papà è venuto giù da Surana» – o «*vaghi s'a sūràna*» – «Vado su a Surana» funzionano a condizione che il parlante si trovi al centro del paese. Immaginiamo ora che, da una posizione alta, telefoni a un amico che sto per raggiungerlo a Surana. In questo caso, il centro soggettivo e quello ambientale non coincidono più: Surana è *giu* rispetto al primo e *sū* rispetto al secondo. Nell'annunciare le mie intenzioni, non direi mai *vegni s'a sūràna*, ma *vegni ġ'a sūràna*. L'identificazione della meta come *sū* entrerebbe in conflitto con la realtà del movimento, che è verso il basso. Messo di fronte al conflitto, il parlante lascia cadere il posizionamento ambientale a favore del riferimento soggettivo.

Il conflitto tra la deissi ambientale e quella soggettiva rimane tollerabile finché i confini della lingua e quelli del movimento coincidono con i confini di un territorio ristretto. Ma nel momento in cui una lingua allarga il suo territorio, il sistema della deissi ambientale è destinato a collassare lasciando il monopolio dell'orientamento spaziale alla posizione mobile dell'io. Questa deriva si è ormai compiuta nelle grandi lingue diffuse su un ampio territorio.

3. Conclusioni

In questa chiacchierata, volevo soprattutto descrivere come il rapporto tra un linguista generale, interessato alla struttura e al significato delle espressioni complesse, e un dialetto possa essere ricco e produttivo nei due sensi.

Nel primo paragrafo, ho evidenziato soprattutto come gli strumenti grammaticali elaborati dalla linguistica generale possano essere applicati con profitto alla descrizione di un lessico dialettale. In questo modo, si mette in luce un aspetto dei dialetti ovvio ma spesso trascurato nella ricerca sul campo. Un dialetto non è solo il veicolo di un gruppo sociale, della sua cultura materiale e spirituale, ma è in primo luogo una lingua, che presenta le stesse strutture grammaticali e lessicali di qualsiasi lingua, e che quindi può essere descritto esattamente con gli stessi strumenti.

Nel secondo paragrafo, l'orientamento si è capovolto: non si tratta più di capire qual è il contributo che la linguistica generale può

dare allo studio dei dialetti, ma qual è il contributo che uno studio fine dei dialetti può dare alla linguistica generale. Lo studio della deissi ambientale, che si irradia da un centro radicato in una mappa condivisa del territorio, permette di mettere a fuoco un aspetto dell'espressione linguistica delle relazioni spaziali ormai perduto nelle lingue parlate su un territorio vasto.

Bibliografia

- BENVENISTE, E., (1956): «La nature des pronoms», in AA.VV., *For Roman Jakobson*, L'Aia, Mouton,. Ristampato in Benveniste, E., (1966). Tr. it.: «La natura dei pronomi», in Benveniste (1971), 301-309.
- (1959): «Les relations de temps dans le verbe français», *Bulletin de la Société de Linguistique* LIV. Rist. in Benveniste (1966). Tr. it.: «Le relazioni di tempo nel verbo francese», in Benveniste (1971), 283-300.
 - (1966(1971)): *Problèmes de linguistique générale*, Parigi, Gallimard. Tr. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore.
- BICKEL, B., (1997): «Spatial operations in deixis, cognition and culture: where to orient oneself in Belhare», in Nuyts, Pederson (a cura di, 1997), 46-83.
- BRACCHI, R. (1995): «Profilo storico del dialetto di Grosio», in Antonioli, G., R. Bracchi, *Dizionario etimologico grosino*, Grosio, Biblioteca Comunale, 51-159.
- (2009): *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, *Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie*, Band 351, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- BÜHLER, K. (1934(1983)): *Sprachtheorie*, Jena, Fischer. Tr. it.: *Teoria del Linguaggio*, Roma, Armando.
- CONTE, M.-E., (1988): *Condizioni di coerenza*, Firenze, La Nuova Italia. Nuova edizione ampliata a cura di B. Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- DA MILANO, F., (2005): *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa*, Franco Angeli, Milano.
- KRIER, F., (1986): «Die localdeiktischen Ausdrücke im Alemannischen des Kanton Wallis (Schweiz)», *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik* 53: 33-44.
- LEVINSON, S. C., (1997): «From outer to inner space: linguistic categories and non-linguistic thinking», in Nuyts, Pederson (a cura di, 1997), 13-45.



- LAKOFF, G., M. JOHNSON (1981): *Metaphors we Live by*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra.
- LAKOFF, G., M. TURNER (1989): *More than Cool Reason*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra.
- MAMBRETTI, E. R. BRACCHI, *Dizionario etimologico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, Comune di Livigno - Istituto di Dialettologia e Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, Sondrio, 2010
- NUYTS, J., E. PEDERSON (a cura di, 1997): *Language and Conceptualization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- PRANDI, M. (2004): *The Building Blocks of Meaning*, John Benjamins, Amsterdam-Filadelfia.
- PRANDI, F. (2007): *Inventario dei toponimi valtelinesi e valchiavennaschi. Territorio comunale di Montagna*, Società Storica Valtellinese, Sondrio.
- SABATINI, F., V. COLETTI (2002): *Dizionario della lingua italiana*, 2a ed. rivista, Rizzoli-Larousse, Milano.
- TESNIÈRE, L. (1959(1966)): *Eléments de syntaxe structurale*, 2^a ed., Klincksieck, Parigi.